

di PATRIZIA BINCO

TRENTO - Cappello alla «Blues Brothers», occhiali scuri appoggiati sul suo inconfondibile naso, ti guarda di sottocchi con lo sguardo di chi la sa lunga. Così appare Giorgio Gaber nella locandina che pubblicizza il suo ultimo spettacolo «Una idiozia conquistata a fatica», di scena dal 6 all'11 aprile al Teatro Haus der Kultur di Bolzano, nell'ambito della stagione organizzata dal Teatro Stabile.

Signor Gaber, è vero che Paolo Grassi, fondatore insieme a Strehler del Piccolo di Milano, può essere considerato il vero «papà» del primo «Signor G» teatrale? «È vero, Paolo Grassi ha avuto un ruolo importante all'inizio della mia attività teatrale. In realtà, prima ancora dell'intervento del Piccolo Teatro, c'è stato un approccio alla dimensione teatrale grazie a Mina che mi propose di realizzare insieme, nei teatri appunto, una tournée. A quei tempi (siamo agli inizi degli anni Settanta) la popolarità di Mina era devastante. Io mi sono trovato nella scomodissima posizione di dover aprire lo spettacolo con una performance di circa un'ora, di fronte ad un pubblico che non era il certo per me. Ciò nonostante credo di aver superato abbastanza bene questa prova e di essermi convinto che il teatro sarebbe stato il mio futuro».

La sua vita e la sua storia artistica sono molto legate a Milano. Ora però, ha scelto di vivere in Toscana. Cosa l'ha spinto a compiere questa «emigrazione»? E soprattutto crede di poter ancora raccontare qualcosa della sua città?

«Il fatto che mi trovi a trascorrere molto tempo in Toscana è principalmente dovuto al fatto che Sandro Luporini, da sempre co-autore dei miei spettacoli, vive a Viareggio ed è molto pigro. È più corretto dire che ho una doppia residenza: a Milano e in Versilia. Milano resta comunque la mia città. E anzi in questi ultimi anni vi ho trovato

La dura lotta del Signor G. al «vuoto delle coscienze» Gaber racconta il suo nuovo spettacolo



Giorgio Gaber, così come appare nella locandina dello spettacolo

stimoli ed interessi che me la fanno sentire molto vicina rispetto, ad esempio, al grigiore degli anni Ottanta».

Si è detto, scritto, letto che

in questo suo ultimo spettacolo «Una idiozia conquistata a fatica», lei porta in scena i disaggi di chi, come tanti di noi, non ha più nulla in cui crede-

re o sperare. Questo vuoto emozionale e politico esiste veramente anche per lei, o è solo provocatoriamente una scelta teatrale che non la riguarda personalmente?

«Nei nostri spettacoli io e Luporini abbiamo sempre cercato di parlare dei segnali, degli umori che avvertiamo nell'aria e che ci riguardano anche personalmente. Non un approccio strettamente autobiografico quindi, quanto piuttosto il tentativo di fare chiarezza su questioni che presumiamo essere rilevanti e attuali non solo per noi. In questo spettacolo parliamo di scadimento, di declino della coscienza che ci sembra di poter riscontrare non solo nella politica ma anche nella cultura, nel costume, fino ad arrivare ai rapporti personali. Se è vero che stiamo assistendo al tramonto delle ideologie politiche, è anche vero che una nuova e non meno pericolosa forma di ideologia si sta definitivamente affermando: quella del

«mercato». Ideologia e coscienza sono termini inconciliabili, addirittura antitetici e il mercato, con le sue regole e le sue costrizioni consumistiche necessita, per imporsi, di una totale assenza di coscienza o, meglio ancora, di false coscienze. Ma è anche vero che è proprio il mercato a consentire non solo la nostra sopravvivenza, ma anche il nostro benessere diffuso.

E' su questa contraddizione che ruota la nostra attuale riflessione.»

Se è vero che abbiamo lavorato a lungo per conquistare l'idiozia di non avere più nulla in cui credere, pensa che anche credere nella funzione comunicativa del teatro, sia inutile?

«Da trent'anni il mio lavoro è esclusivamente rivolto al teatro perché ritengo sia la forma più autentica di spettacolo. Non si tratta di credere o meno alla sua funzione comunicativa; tra l'attore e il pubblico la comunicazione, l'emotività, il rapporto addirittura fisico, o ci sono o non ci sono. Non si possono né imporre, né tantomeno simulare. Se continuo a fare questo mestiere è perché il rapporto diretto con le persone, mi gratifica e mi appaga e ho la presunzione di essere corrisposto.»

Cosa va a vedere a teatro?

«Purtroppo vado pochissimo a teatro perché le mie stagioni teatrali coincidono con quelle dei miei colleghi. E' comunque difficile per me trovare delle «vicinanze» con altri, in quanto ritengo che il mio genere teatrale sia abbastanza unico, perlomeno in Italia.»

È vero che questo suo ultimo spettacolo, è sconsigliato solo a coloro che non si sono arresi ad essere diventati ex qualcosa?

«A coloro che si sentono appagati nell'aver una visione del mondo consolidata e inattaccabile, effettivamente non consiglieri i miei spettacoli. In questi casi la possibilità di un reciproco sforzo comunicativo è già compromessa in partenza.»

L'intervista

«Un'idiozia conquistata a fatica» dal 6 aprile a Bolzano, lucida denuncia dei mali di oggi

di PATRIZIA BINCO

TRENTO - Cappello alla «Blues Brothers», occhiali scuri appoggiati sul suo inconfondibile naso, ti guarda di sottocchi con lo sguardo di chi la sa lunga. Così appare Giorgio Gaber nella locandina che pubblicizza il suo ultimo spettacolo «Una idiozia conquistata a fatica», di scena dal 6 all'11 aprile al Teatro Haus der Kultur di Bolzano, nell'ambito della stagione organizzata dal Teatro Stabile.

Signor Gaber, è vero che Paolo Grassi, fondatore insieme a Strehler del Piccolo di Milano, può essere considerato il vero «papà» del primo «Signor G» teatrale? «È vero, Paolo Grassi ha avuto un ruolo importante all'inizio della mia attività teatrale. In realtà, prima ancora dell'intervento del Piccolo Teatro, c'è stato un approccio alla dimensione teatrale grazie a Mina che mi propose di realizzare insieme, nei teatri appunto, una tournée. A quei tempi (siamo agli inizi degli anni Settanta) la popolarità di Mina era devastante. Io mi sono trovato nella scomodissima posizione di dover aprire lo spettacolo con una performance di circa un'ora, di fronte ad un pubblico che non era lì certo per me. Ciò nonostante credo di aver superato abbastanza bene questa prova e di essermi convinto che il teatro sarebbe stato il mio futuro».

La sua vita e la sua storia artistica sono molto legate a Milano. Ora però, ha scelto di vivere in Toscana. Cosa l'ha spinto a compiere questa «emigrazione»? E soprattutto crede di poter ancora raccontare qualcosa della sua città?

«Il fatto che mi trovi a trascorrere molto tempo in Toscana è principalmente dovuto al fatto che Sandro Luporini, da sempre co-autore dei miei spettacoli, vive a Viareggio ed è molto pigro. È più corretto dire che ho una doppia residenza: a Milano e in Versilia. Milano resta comunque la mia città. E anzi in questi ultimi anni vi ho trovato

La dura lotta del Signor G. al «vuoto delle coscienze» Gaber racconta il suo nuovo spettacolo



Giorgio Gaber, così come appare nella locandina dello spettacolo

stimoli ed interessi che me la fanno sentire molto vicina rispetto, ad esempio, al grigiore degli anni Ottanta».

Si è detto, scritto, letto che

in questo suo ultimo spettacolo «Una idiozia conquistata a fatica», lei porta in scena i disaggi di chi, come tanti di noi, non ha più nulla in cui crede-

re o sperare. Questo vuoto emozionale e politico esiste veramente anche per lei, o è solo provocatoriamente una scelta teatrale che non la riguarda personalmente?

«Nei nostri spettacoli io e Luporini abbiamo sempre cercato di parlare dei segnali, degli umori che avvertiamo nell'aria e che ci riguardano anche personalmente. Non un approccio strettamente autobiografico quindi, quanto piuttosto il tentativo di fare chiarezza su questioni che presumiamo essere rilevanti e attuali non solo per noi. In questo spettacolo parliamo di scadimento, di declino della coscienza che ci sembra di poter riscontrare non solo nella politica ma anche nella cultura, nel costume, fino ad arrivare ai rapporti personali. Se è vero che stiamo assistendo al tramonto delle ideologie politiche, è anche vero che una nuova e non meno pericolosa forma di ideologia si sta definitivamente affermando: quella del

«mercato». Ideologia e coscienza sono termini inconciliabili, addirittura antitetici e il mercato, con le sue regole e le sue costrizioni consumistiche necessita, per imporsi, di una totale assenza di coscienza o, meglio ancora, di false coscienze. Ma è anche vero che è proprio il mercato a consentire non solo la nostra sopravvivenza, ma anche il nostro benessere diffuso.

È su questa contraddizione che ruota la nostra attuale riflessione.»

Se è vero che abbiamo lavorato a lungo per conquistare l'idiozia di non avere più nulla in cui credere, pensa che anche credere nella funzione comunicativa del teatro, sia inutile?

«Da trent'anni il mio lavoro è esclusivamente rivolto al teatro perché ritengo sia la forma più autentica di spettacolo. Non si tratta di credere o meno alla sua funzione comunicativa; tra l'attore e il pubblico la comunicazione, l'emotività, il rapporto addirittura fisico, o ci sono o non ci sono. Non si possono né imporre, né tantomeno simulare. Se continuo a fare questo mestiere è perché il rapporto diretto con le persone, mi gratifica e mi appaga e ho la presunzione di essere corrisposto.»

Cosa va a vedere a teatro?

«Purtroppo vado pochissimo a teatro perché le mie stagioni teatrali coincidono con quelle dei miei colleghi. E' comunque difficile per me trovare delle «vicinanze» con altri, in quanto ritengo che il mio genere teatrale sia abbastanza unico, perlomeno in Italia.»

È vero che questo suo ultimo spettacolo, è sconsigliato solo a coloro che non si sono arresi ad essere diventati ex qualcosa?

«A coloro che si sentono appagati nell'aver una visione del mondo consolidata e inattaccabile, effettivamente non consiglieri i miei spettacoli. In questi casi la possibilità di un reciproco sforzo comunicativo è già compromessa in partenza.»

L'intervista

«Un'idiozia conquistata a fatica» dal 6 aprile a Bolzano, lucida denuncia dei mali di oggi